

Un maestro: Ludovico Geymonat, in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 40, II semestre 1991.

Un maestro: Ludovico Geymonat

Sergio Dalmasso

Con Ludovico Geymonat è scomparsa una delle maggiori figure della cultura italiana del Novecento, una tra quelle che ha maggiormente cercato di coniugare impegno intellettuale e politico, in una concezione della vita come «milizia» che può sembrare certo oggi fuori moda, ma che è quella di un filosofo civile, di un maestro.

Geymonat nasce a Torino nel 1908, frequenta il liceo (alcuni anni dai gesuiti di cui non condivide la «visione del mondo», ma di cui apprezzerà sempre il rigore e il metodo), si iscrive a filosofia. È del 1929 il suo primo atto politico.

Croce ha, da poco, tenuto al Senato un discorso contro i Patti lateranensi, rivendicando la validità e l'autonomia delle istituzioni laiche. Quando Mussolini lo definisce un imboscato della storia, alcuni intellettuali torinesi su iniziativa di Umberto Segre e con l'adesione di Umberto Cosmo, che dal 1926 aveva rinunciato all'insegnamento, scrivono una lettera di solidarietà al filosofo napoletano. Geymonat è tra i firmatari.

La lettera segna il principio delle disavventure con le autorità fasciste.

L'università di Torino è tra quelle che maggiormente mantengono una autonomia culturale rispetto al regime. Quando, nel 1931, è imposto ai docenti il giuramento di fedeltà, solo 11 nell'Italia intera rifiutano. Tre di questi (Carrara, Ruffini e Venturi) sono a Torino.

Nella città, gli ambienti antifascisti vivono una forte intransigenza morale, un rifiuto a piegarsi, sentono la lezione di Gobetti (non a caso «Giustizia e Libertà» avrà qui un peso così forte).

Alcuni insegnanti paiono incarnare questo rigore e questa coerenza: Juvalta nelle sue lezioni di filosofia morale (cfr. *Erminio Juvalta filosofo e maestro nel ricordo e nella testimonianza di L. Geymonat*, a cura di F. Minazzi, in «Rivista di storia della filosofia», n. 3, 1986) e Piero Martinetti, in cui si legano l'anticonformismo e l'intransigenza etica più assoluta: «Pensavo a lui quando le SS mi sottoposero a un duro interrogatorio: il mio comportamento, mi domandavo, sarebbe stato approvato da Martinetti? » (L. GEYMONAT, *Paradossi e rivoluzioni. Intervista su scienza e politica*, Milano, Il Saggiatore, 1979).

La stessa intransigenza Geymonat troverà in un operaio comunista, Luigi Capriolo, impiccato dai nazisti nel 1944, che gli farà superare, nel 1940, le ultime incertezze e lo porterà all'iscrizione al PCI.

Laureato in filosofia nel 1930 e in matematica nel 1932, a dimostrazione di un profondo interesse per lo studio delle scienze e per una visione non «retorico-umanistica» dei problemi filosofici, non essendo iscritto al Partito fascista, deve lasciare l'incarico di assistente presso la facoltà di Scienze dell'università. Le buone condizioni economiche della famiglia gli consentono di vivere a Vienna, dove entra in contatto con il «circolo di Vienna» e si apre agli studi di filosofia della scienza che lo accompagneranno per tutta la vita. Della concezione neopositivistica e degli sviluppi della riflessione critica sui fondamenti della conoscenza scientifica sarà il maggior interprete in Italia, sino al suo passaggio alla concezione del materialismo dialettico (per questa evoluzione del suo pensiero cfr. il bel saggio di Fabio Minazzi sull'ultimo numero della rivista «Marx 101»).

Rientrato in Italia, Geymonat non può insegnare nelle scuole statali ed ha un incarico presso il liceo privato «Leopardi» (è qui collega del coetaneo Cesare Pavese). Nel 1941 deve, però, abbandonare anche questo incarico.

Dopo una certa vicinanza a «Giustizia e Libertà» si iscrive nel 1940 al PCI a cui rimarrà tesserato sino al 1965. Lo allontana da GL la concezione crociana di molti futuri azionisti e la convinzione, comune a gran parte della sua generazione, che la militanza comunista significhi il

modo più immediato di essere antifascisti, il superamento di un antifascismo generico, privo di sbocchi pratici, il contatto con la classe operaia.

Nel settembre 1943, si forma il gruppo partigiano della valle Po, nato dall'incontro di ufficiali e soldati di cavalleria, guidati da Pompeo Colajanni (Barbato) e comunisti come Giancarlo Pajetta, Ermes Bazzanini, Giovanni Guaita, Gustavo Comollo, lo stesso Geymonat (la cui casa di famiglia, a Barge, diviene luogo di incontro e di organizzazione), Antonio Giolitti, la cui villa è a Cavour, a pochi chilometri.

Geymonat è primattore per tutti i venti mesi, come commissario politico in una delle non molte realtà provinciali dove le forze comuniste sono maggioritarie nella Resistenza. Si deve a lui, con Nazzari, Cerrina, Barale (che morirà pochi mesi dopo), la ricostruzione del PCI provinciale (cfr. su questo lo studio di Livio Berardo). Collabora al lavoro giornalistico illegale, all'edizione piemontese de «L'Unità» e al «Grido di Spartaco» (foglio della federazione torinese). In questo impegno, è vicino a Giorgio Amendola.

Dopo la liberazione, è assessore al comune di Torino, nelle giunte democratiche. Si racconta che molti allora fossero convinti della esistenza di due Geymonat, uno attivo nel campo politico ed amministrativo, l'altro in quello filosofico.

Forte è la delusione per questa esperienza, per l'umiliazione delle forze partigiane, per il ricostituirsi di tutto il potere economico politico prefascista, per l'impossibilità di operare (a Torino gli uomini della FIAT venivano ricevuti prima del sindaco comunista, democraticamente eletto).

Forte è anche la delusione per la scuola. La sua militanza comunista e i suoi interessi filosofici «eterodossi» lo tengono lontano dalle cattedre universitarie per alcuni anni. Anche nella scuola prevalgono gli uomini e i contenuti che non vogliono rompere con il ventennio. La stessa politica culturale della sinistra ha assunto la linea idealistica Vico-De Sanctis-Croce-Gramsci, chiudendosi davanti alle nuove correnti di pensiero e sottovalutando nella stessa tradizione italiana, aspetti di primario peso (Galileo, Cattaneo ...). Lo stesso marxismo è interpretato in modo riduttivo, limitato al solo materialismo storico, cancellando la riflessione filosofica sulla scienza. Di qui il forte interesse per l'opera di Engels e il recupero del materialismo dialettico.

Insegnante nei licei, quindi all'università, ha la prima cattedra di filosofia della scienza, a Milano, nel 1956. I suoi studenti lo ricordano come un grande maestro, rispettoso di ogni opinione, scrupoloso, innamorato dell'insegnamento. Dopo gli *Studi per un nuovo razionalismo* (1945), pubblica i *Saggi di filosofia neorazionalistica* (1953), *Filosofia e filosofia della scienza* (1960), il fondamentale saggio su Galileo (1957). Sono gli anni del confronto tra le tesi di teoria della conoscenza del neopositivismo e del materialismo di Marx, Engels, Lenin di cui rivaluta ed approfondisce Materialismo ed empiriocriticismo nel suo contrasto alle tendenze filosofiche idealistiche e soggettivistiche.

La storia della scienza mostra che nel suo sviluppo si hanno progressi e che vi è il progressivo avvicinamento ad una realtà oggettiva (anche se non potremo mai coglierla). Questo concetto coincide, di fatto, con l'«approfondimento conoscitivo» di Lenin. Questo lungo processo di riflessione e di maturazione è testimoniato dalla raccolta di suoi saggi di epoche diverse: *Del marxismo. Saggi sulla scienza ed il materialismo dialettico* (Bertani, 1987).

Nel 1956, nel mezzo delle polemiche seguite, nel PCI, al 20° congresso del PCUS chiede una profonda revisione della linea culturale del partito, di cui mette in discussione le matrici idealistiche ed è sospeso per 6 mesi.

Rimane nel PCI sino al 1965, uscendone per motivi internazionali (la polemica con la Cina) e interni (la mancanza di una linea rivoluzionaria).

È per 3 volte (1980, 1983, 1987) come indipendente nelle liste di Democrazia proletaria, pur non condividendone il giudizio fortemente critico sull'URSS. Negli ultimi mesi della sua vita, aderisce a Rifondazione comunista.

Anche dopo l'abbandono dell'insegnamento (1983), la sua riflessione filosofica si intreccia profondamente con quella politica come testimoniano *La ragione e la politica* (Bertani, 1987),

raccolta di suoi articoli, *La libertà* (Rusconi, 1988) e il breve *La società come milizia* (Marcos y Marcos) .

A chi, a sinistra, propone che la politica debba sganciarsi da ogni ideologia, Geymonat risponde che è ancora necessario un punto di vista generale e che anziché abbandonare le linee direttrici sarebbe importante rinnovarle. Il marxismo continua ad essere il maggiore riferimento ed il comunismo, anche nella crisi attuale, il punto più alto della libertà.

L'analisi critica della Resistenza è centrale nell'ultima fase del suo pensiero; sei sono le sconfitte che essa ha subito:

- la mancata epurazione;
- la restituzione delle armi;
- la « trappola » della Costituzione, a causa del sopravvivere della legislazione fascista;
- il permanere dei rapporti di produzione;
- la debolezza dei rappresentanti politici della Resistenza, incapaci di comprendere e di impedire la continuità istituzionale del fascismo;
- la continuità con la cultura tradizionale, anche a causa delle debolezze dei vari partiti, anche di quelli nati dalla lotta partigiana.

L'Italia nata, secondo la retorica tradizionale, dalla Resistenza, è in crisi profonda come dimostrano la corruzione, la disfunzione dei pubblici servizi, l'ingiustizia fiscale, la mancata applicazione della Costituzione per la sconfitta storica subita dalla sinistra.

Vi è una grande delusione. Se, infatti: «La Costituzione italiana è il prodotto e il frutto della Resistenza e di un paese che ha combattuto apertamente contro i nazisti e i fascisti [...] se avessimo pensato che molti di noi sarebbero morti o sarebbero rimasti gravemente feriti per ottenere poi i governi che si sono succeduti dopo la Liberazione, allora bisogna riconoscere che ci saremmo sacrificati con minor entusiasmo».

La delusione si accompagna, però, alla riproposizione della speranza e della propria esperienza di intellettuale militante, ruolo oggi smesso dalla maggioranza degli intellettuali che hanno del proprio ruolo nella società una concezione ben diversa.

Questa profonda moralità e soprattutto questo essere maestro ho sempre visto in Ludovico Geymonat nei nostri non molti incontri.

L'ho visto, la prima volta, nel 1980, in una difficile campagna elettorale in cui aveva accettato di essere il capolista di Democrazia proletaria alle regionali. Due incontri nel giro di poche ore, a Cuneo (a Radio Cuneo democratica) e a Saluzzo. Tanto entusiasmo nonostante le difficoltà, il tentativo continuo di dimostrare la razionalità dell'utopia rivoluzionaria, la tendenza a tornare sempre su categorie interpretative teoriche e non immediatamente politico-partitiche. Era continuo il richiamo alle ragioni morali del fare politica, alla stagione partigiana (il discorso all'Università di Padova di Concetto Marchesi). Commovente il suo incontro con Aurora Barale, figlia di Giovanni Barale, ucciso nella guerra partigiana con il figlio Spartaco.

Altra campagna elettorale nel 1983. Lo accompagnava uno dei figli; fermo il suo dissenso da DP (pure unica formazione marxista) sull'URSS di cui non condivideva critiche che gli parevano semplicistiche.

Poi una lunga chiacchierata nella sua casa di Barge, nell'estate del 1990. I suoi libri, una grande immagine di Galileo nello studio, i progetti di attività (un libro sulla gelosia ...), le recensioni su testi filosofico-scientifici, la fatica maggiore «spesso non mi rendo conto di avere più di 80 anni». Ritornava, nel dialogo anche con un suo allievo e collaboratore, Fabio Minazzi, il ruolo di educatore e di maestro, il ricordo colmo di passione per gli anni trascorsi all'università, la stima profonda per altri filosofi, a volte anche a lui lontani (Abbagnano, Del Pra, Preti - splendido un suo ricordo dell'amico e collega -).

Viveva una forte speranza politica; il marxismo era ancora vitale e avrebbe superato anche questa crisi. La sconfitta all'Est era grave, ma non segnava la fine del marxismo teorico e del comunismo politico. Nel PCI era indispensabile una rottura, ma occorrevo volontà, coraggio e linea politica.

Come andavano le cose nel Cuneese? C'erano i comunisti? Esisteva ancora un movimento partigiano?

L'avevo invitato a Cuneo per una conferenza all'interno del ciclo: «Marxismo e». Le conferenze erano divenute tre, in poco più di un giorno. Presentazione del suo libro sulla libertà, un incontro con gli insegnanti, uno con gli studenti. Qui era tornata la sua voglia di insegnare, di ripercorrere le grandi tappe del pensiero scientifico, di riferirsi ai grandi nomi a lui cari (Galileo, il cuneese Peano «essere stato suo allievo mi apriva qualunque porta» ...), la polemica contro il pregiudizio della separazione delle due culture (umanistica e scientifica). Assurdo il fatto che ancora oggi, a scuola, le discipline umanistiche siano insegnate in una prospettiva storica, mentre quelle scientifiche sono lette in una prospettiva astorica.

La nostra scuola continua, stoltamente, a sacrificare l'insegnamento di storia della scienza, restando legata ad una concezione gentiliana.

Occorre invece battersi per la storia, non ingabbiandola all'interno di una materia specifica, ma per portarla all'interno di ogni disciplina. Le teorie scientifiche devono essere viste dinamicamente, cancellando da loro tutti gli elementi teologici e dogmatici, combattendo ogni concezione pietrificata del mondo per arrivare alla concezione della «storicità della natura».

Le concezioni attuali non sono certo perfette e potranno essere corrette con un lavoro difficile e rigoroso. È nostro compito sconfiggere il dogmatismo che dimentica le difficoltà e lo scetticismo che nega le possibilità.

Questo amore per lo studio, per la ricerca, per un sapere mai definito e statico è la caratteristica che più mi resta in mente di questa pietra miliare della cultura italiana del Novecento, anche quando alcuni giudizi politici potevano sembrare non convincenti. Ben lontana la ricchezza della sua personalità da quella offerta da alcuni ricordi comparsi sui maggiori giornali in cui si tendeva a mettere in luce un dogmatismo politico e spesso anche una concezione filosofica del tutto datata e superata oggi (magari dai tanti teorici dell'ultima moda o del pensiero debole o del nichilismo ...).

Certo, in un momento in cui la TV ci dice che il comunismo è stata la più grande dittatura e l'impero del male, la coerenza di un comunista non è compresa neanche davanti alla morte. Al suo funerale a Barge c'era poca gente. Poche le autorità, alcuni partigiani, chi lo ha stimato e lo ricorderà.